



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 29 DEL 15 APRILE 2011

SOMMARIO

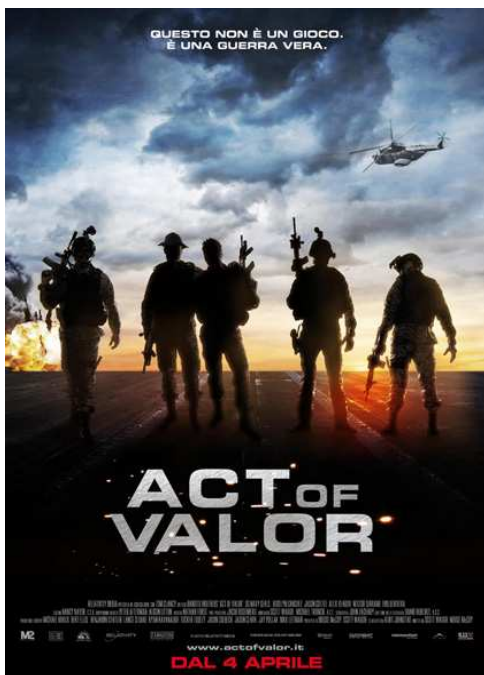
SOMMARIO

<i>ACT OF VALOR, GUERRA E FAMIGLIA</i>	3
<i>BIANCANEVE</i>	6
<i>BUONA GIORNATA, CINE-COLOMBA</i>	8
<i>I PIU' GRANDI DI TUTTI, LA NOSTALGIA</i>	11
<i>AMORE E CORNA, SEMPRE INSIEME</i>	15
<i>UN CUORE DEBOLE</i>	19
<i>ZUZZURRO & GASPARE A CENA INSIEME</i>	22
<i>DONNE CHE VOGLIONO TUTTO...</i>	25
<i>TORNA "LA NOSTRA CANZONE" AL SISTINA</i>	28
<i>UNA SERVA NAPOLETANA A CORTE</i>	31
<i>VESTITO PIACCIO, NUDO CONVINCO</i>	34
<i>BEN KWELLER, SCUSATE IL RITARDO</i>	37
<i>I CALIBAN ALL'OTTAVO ALBUM</i>	40
<i>IL SOLITO CONCEPT DEI CURSIVE</i>	43
<i>IL BOSS TORNA RABBIOSO</i>	46
<i>AI WEIWEI - ENTRELACS</i>	50
<i>JIMMY ROBERT "LANGUE MATERIELLE"</i>	53
<i>TIM BURTON, L'EXPOSITION</i>	57
<i>TITANIC, 100 ANS APRES</i>	60
<i>PREMIO TERNA</i>	63
<i>VIRALS di Kathy Reichs</i>	67
<i>ANGOLI DI ROMA - CHIESA DEI CAPPUCINI</i>	70
<i>MARCO TIRELLI</i>	74
<i>LA VIGNETTA</i>	78

CINEMA CINEMA

ACT OF VALOR, GUERRA E FAMIGLIA NON SOLO PALLOTTOLE

di R.P.



ACT OF VALOR

Regia Mike McCoy & Scott Waugh

Con Alex Veadov, Jason Cottle, Nestor Serrano, Gonzalo Menendez, Emilio Rivera, Roselyn Sanchez, Alisa Marshall, Drea Castro, Alexander Asefa, Sonny Sison

Azione, USA, durata 111minuti - M2 Pictures - uscita mercoledì 4 aprile 2012

Come fare un buon film di guerra utilizzando guerrieri veri, cioè una squadra di effettivi Navy Seals.

Il terrorista ceceno Abu Shabal (Jason Cottle) dichiara in pratica guerra agli Stati Uniti facendo saltare una loro ambasciata in territorio filippino, noncurante perfino di tanti bambini.

Il soggetto risulta anche in qualche modo collegato ad un trafficante di droga ucraino, tale Christo (Alex Veadov), che però sta studiando il sistema di ritirarsi dagli "affari" perché avverte il fiato sul collo della C.I.A., ma intende vendere molto cara la pelle catturando e torturando ripetutamente l'agente Morales (Roselyn Sanchez) per avere preziose informazioni sui movimenti del governo americano.

Emerge a poco a poco che i due soggetti stanno tramando un nuovo 11 settembre, grazie all'invenzione di certe palline di ceramica ad altissimo potenziale esplosivo che sfuggono a qualsiasi metal detector.



Naturalmente scatta nel sentimento americano il senso del dovere di salvare la nazione e l'umanità e a questo punto il film tenta di mettere in risalto tutti gli aspetti meritevoli di una guerra, se mai ce ne sono: la solidarietà nella missione di recupero dell'agente Morales, riportato a casa in pietose condizioni ma salva, il classico senso della famiglia la sera prima della



partenza per la missione, con le rispettive mogli e figli, il cameratismo tra compagni, l'eroismo puro, la capacità di sacrificare se stessi per la nazione o per la riuscita della missione, la solidarietà nel soccorrere i feriti, per finire ovviamente con le

medaglie e le bandiere a stelle e strisce a profusione per i funerali eccellenti dei caduti sul campo.

L'adrenalina è generalmente buona, grazie evidentemente alla preparazione dei soldati-attori, la regia ci mette del suo con immagini inviate dall'alto da uccelli-robot e con suggestive riprese nelle foreste e nei deserti, anche notturne.

Tralasciando ogni dietrologia sui rapporti tra gli Stati Uniti e certi paesi che si sentono fin troppo da questi "ficcanasati" è un film con molte pallottole, consigliato a chi ama il genere e questo tipo di azione di guerra. Chi preferisce l'amore guardi altro.

BIANCANEVE

di Roberta Pandolfi



Regia: Tarsem Singh

Cast :Armie Hammer, Nathan Lane, Julia Roberts, Lily Collins, Sean Bean Produzione: Citizen Snow Film Productions, Rat Entertainment, Relativity Media

TRAMA: Dopo la scomparsa dell'amatissimo Re (Sean Bean), la perfida moglie (Julia Roberts) assume il controllo del regno e tiene la bellissima figliastra diciottenne, Biancaneve (Lily Collins), rinchiusa nel palazzo. Ma quando la principessa conquista il cuore di un affascinante e ricco principe di passaggio (Armie Hammer), la Regina, in preda alla gelosia, relega la ragazza in

una foresta vicina.

Biancaneve trova ospitalità presso una simpatica gang di sette nani ribelli e generosi, che la aiutano a trovare il coraggio di lottare per salvare il suo paese dalla Regina Cattiva. Insieme ai suoi nuovi amici, Biancaneve parte alla riconquista del trono che le spetta di diritto e del cuore del suo adorato Principe, in una commedia magica ed avventurosa che catturerà l'immaginazione degli spettatori di tutto il mondo.

L'intramontabile fiaba di Biancaneve prende vita nel divertente ed originale adattamento di Tarsem Singh (Immortals, The Cell- La Cellula). Il regista riporta sul grande schermo una delle attrici più amate dal pubblico e dalla critica internazionale, il Premio Oscar Julia Roberts, che indosserà i panni di un'affascinante quanto spietata Strega Cattiva, che non si rassegna al passare del tempo e si impegna a distruggere, ad ogni costo, la bellezza di Biancaneve.

Una Julia Roberts così cattiva e così in forma non si era ancora vista.

La storia la conosciamo tutti, è quella della bellissima principessa imprigionata dalla matrigna cattiva, affinché il mondo si scordi della sua esistenza, al fine di poter gestire il regno come meglio crede.

Questa versione però è rivista e corretta, e per alcuni versi un tantino stravolta dalla versione originale.

I personaggi principali sono sempre gli stessi, ma per esempio il cacciatore è sostituito dal fido e servile servitore della regina, che alla fine pagherà la sua disobbedienza non con la vita ma con la trasformazione in scarafaggio seppure non definitiva; i sette nani non sono degli infaticabili minatori buoni ma dei briganti maestri di lotta sui trampoli; la principessa Biancaneve non è esattamente una fanciullina indifesa ma sembra una maestra d'armi da come maneggia con destrezza la spada e il coltello.

Il finale resta invariato, la regina cattiva ha la sua giusta punizione, il principe e la principessa si sposano, i nani vengono riabilitati "e vissero tutti felici e contenti" ma con una variazione sul tema alla Bolliwood con tanto di canti e balletto finale.

Film divertente, attori credibili, effetti speciali interessanti ma non eccessivi, insomma la favola di Biancaneve modernizzata, rivista e a volte corretta ma decisamente divertente.

BUONA GIORNATA, CINE-COLOMBA

NULLA DA RICORDARE IN UN FILM ANONIMO

di Alessandro Tozzi



BUONA GIORNATA

Regia Carlo Vanzina

Con Diego Abatantuono, Lino Banfi, Christian De Sica, Maurizio Mattioli, Vincenzo Salemme, Tosca D'Aquino, Teresa Mannino, Gabriele Cirilli, Paolo Conticini, Chiara Francini, Mario Ierace, Daria Baykalova

Commedia, Italia, durata 97 minuti – Medusa – uscita venerdì 30 marzo 2012

Non bastavano più le feste di Natale e di Ferragosto. Siamo arrivati a colpire anche la Pasqua.

Un cast altisonante per sopperire alla mancanza assoluta di idee, ma stavolta mi sento proprio di dire che non basta.

Un film che racconta la giornata particolare di tutti i protagonisti, ognuno per sé, senza intrecci o legami; ognuno vive la sua giornata cercando di portare a casa un bilancio positivo la sera, dopo che la proiezione inizia la mattina.

Ascanio Cavallini (Christian De Sica) è un nobile decaduto che sopravvive prestando il suo palazzo a troupe televisive e cinematografiche; Leonardo Lo Bianco (Lino Banfi) è un senatore corrotto e trepidante per



l'imminente voto alla Camera per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti; Romeo Telleschi (Diego Abatantuono) è un milanese emigrato malvolentieri in Puglia per una famiglia che poco sopporta e poco lo sopporta; Luigi Pinardi (Vincenzo Salemme) è un notaio napoletano in cerca di avventure extra-coniugali; Alberto Dominici è un evasore incallito romano che sfugge alla Finanza; Rosaria Micciché (Teresa Mannino) è una sfigata manager emigrata al Nord; Cecco (Paolo Conticini) è un tifoso della Fiorentina disposto a tutto per portare a casa la vittoria.

Tutti archetipi visti e rivisti, e qui riproposti con scarsa inventiva. Come attualità vengono sfiorati argomenti come l'attuale tecnologia della comunicazione o l'evasione fiscale, o ancora l'intramontabile pallone o l'avvenente ragazza dell'est a caccia del pollo da spennare. E come al solito le differenze e le rivalità tra le regioni.



Si cambia personaggio e ambiente ogni minuto, gli attori sembrano tutti sprecati.

Risate col contagocce e passi per elementi prestatati dal teatro o dal cabaret come Teresa Mannino o Gabriele Cirillo, o anche per Christian De Sica che da molti anni in pratica non fa altro, ma questa macchia su curriculum gloriosi come quelli di Lino Banfi o Diego Abatantuono potevano essere davvero evitate, anche se ci vuole ben altro per dimenticare tutto ciò che di buono hanno fatto prima di questo passo falso.

Raramente ho visto qualcosa di peggio.

I PIU' GRANDI DI TUTTI, LA NOSTALGIA STAVOLTA IL COMEBACK E' AL CINEMA

di Alessandro Tozzi



I PIU' GRANDI DI TUTTI

Regia Carlo Virzì

Con Alessandro Roja, Claudia Pandolfi, Marco Cocci, Dario Cappanera, Corrado Fortuna, Frankie Hi-NRG MC, Catherine Spaak, Claudia Potenza, Francesco Villa, Niccolò Belloni

Commedia, Italia, durata 100 minuti – Eagle Picture – uscita mercoledì 4 aprile 2012

Abbiamo detto e scritto di tanti gruppi riuniti di malavoglia per soldi e nient'altro. C'è voglia di sicurezze, le band di un tempo sono più familiari delle nuove leve.

Però stavolta non siamo nel music business, ma nel cinema: i Pluto erano un interessante gruppo di provincia, la rock band italiana del momento una quindicina di anni fa. Ribelli, volgarotti, brutti, sporchi e cattivi, compresa la bassista Sabrina (Claudia Pandolfi). Esaurito il momento magico, si erano separati e persi di vista, trascinandosi anche reciproci rancori.

Ludovico Reviglio (Corrado Fortuna), un fan ricchissimo e collezionista di tutte le loro memorabilia, contatta il batterista Loris (Alessandro Roja) per realizzare un film-documentario sulla carriera della band e per proporre un concerto di ritorno.

Occorrono 15-20 minuti di film per rintracciare gli altri tre e soprattutto per convincere lo scontroso chitarrista Rino (Dario Cappanera) ad essere della partita.



Al momento però di vedere come sono realmente i quattro, Ludovico inizia ad inanellare delusioni. I suoi idoli non sono quel che credeva, coloro per i quali ha perduto l'uso delle gambe e la ragazza di allora, in un incidente stradale avvenuto proprio nell'andare ad un loro concerto. Rino fa il metalmeccanico, Mao (Marco Cocci dei Malfunk) il banchista in un pub, l'alcolista Sabrina vive all'ombra del benestante Armando (Francesco Villa, il Franz del duo Ale & Franz), Loris arranca occupandosi di traslochi.

I quattro litigano, per poco non vengono alle mani, soprattutto Rino con Mao, mentre Sabrina è alle prese con l'alcool e Loris ha l'aspetto dell'ebete perennemente stampato sul volto.



La grande organizzazione di Ludovico ha un braccio destro, un assistente interpretato da un

calzantissimo Frankie Hi-NRG MC, che si occupa di tutti i dettagli dell'operazione.

Il film scava in quell'angolo buio del mondo dello spettacolo, quel dimenticatoio che rappresenta lo spettro di chiunque conosca, anche per un attimo, la gloria e gli applausi. Quella tendenza a rimuovere quando i riflettori si sono spenti per sempre, come accade ai quattro componenti dei Pluto.

Bravi tutti gli attori, Corrado Fortuna nella progressiva malinconia dell'illusione che cade a poco a poco, Frankie Hi-NRG MC nel ruolo del diligentissimo assistente, Catherine Spaak con la sua classe, i quattro con le loro diverse personalità. Marco Cocci è l'eccessivo di sempre, grazie anche al personaggio che è nella sua carriera di artista, Alessandro Roja è meno espressivo ma deve interpretare un imbambolato, Claudia Pandolfi ha gli sguardi giusti per la bad girl del gruppo, Dario Cappanera è l'arrabbiato col mondo, forse anche in quanto operaio con stipendio da fame.

I quattro ricordano poco e niente del mitico periodo, la loro storia la apprendono in pratica dal grande appassionato Ludovico, e soprattutto sono ben lontani dall'affiatamento e dall'energia



di un tempo. Per dirla tutta sono patetici, impresentabili. Accettano l'offerta per pochi spiccioli.

Ma Ludovico non può rinunciare, non tanto per il documentario da realizzare o per il grande concerto di ritorno, quanto per il suo capriccio da grande fan, e allora trova una soluzione un po' particolare, tutta da vedere.

Compresi i titoli di coda, una piccola chicca.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

AMORE E CORNA, SEMPRE INSIEME CON FACEBOOK PIU' CHE MAI...

di Alessandro Tozzi



PIER FRANCESCO PINGITORE – AMORE E
CORNA AL TEMPO DI FACEBOOK

Regia Pier Francesco Pingitore

*Con Martufello, Francesca Nunzi, Pamela Prati,
Federico Perrotta, Marco Simeoli, Morgana,
Manuela Zero*

Produzione Baldrini

*Roma, Teatro Golden, dal 27 marzo all'8 aprile
2012*

Un tempo qualsiasi tresca extra-coniugale poteva farla tranquillamente franca nel 99% dei casi. Bastava non farsi vedere da persone conosciute (o almeno conosciute dal coniuge ignaro).

Adesso no. C'è Facebook, ci sono gli sms telefonici, ci sono le chat, insomma ci sono tracce da lasciare in mille modi. Il fatto è che le nuove leve padroneggiano completamente queste tecnologie, come fa Giada (Morgana), figlia di Stefano (Martufello), un avvocato più o meno di successo, che si bea dei tempi biblici della giustizia italiana, che afferma di trascorrere il tempo in Tribunale coi giudici più al bar davanti ad un caffè che in aula davanti alle parti in causa. Un rinvio all'ottobre del 2021 è considerato un ottimo risultato.

Giada è adolescente e sta dentro i nuovi metodi di comunicazione con tutte le scarpe, mentre Stefano arranca; però il poco che ne sa basta per ritrovare Valeria (Francesca Nunzi), il primo amore liceale, altro classico di Facebook. Dal momento che entrambi hanno fallito già un matrimonio, tornare insieme è pressoché scontato.



L'idillio, però, dura ben poco. Esattamente finché l'uno non trova la pagina Facebook dell'altro aperta e scopre una tresca in atto. Stefano la fa più sporca ancora e si affida ad uno spy-phone, strumento che consente di intercettare le telefonate di Valeria.

Inizia una girandola di spiate nei computer, nelle rubriche telefoniche, negli auricolari telefonici.

Marco (Marco Simeoli) chatta con Giada e ha una storia con Valeria, senza sapere del “particolare rapporto” tra loro, mentre la moglie Gio (Manuela Zero) è a Parigi in qualità di hostess. Stefano ha scelto per i peccati inconfessabili Andrea (Pamela Prati), che approfitta del marito Federico sempre fuori in quanto pilota aeronautico.



Le coppie si intrecciano, si sovrappongono, si negano, vivono sull’orlo dello scandalo. Solo una persona ha tutto chiaro: Giada, che con l’uso dell’informatica ha manovrato tutto e tutti. Brava anche nel fare da voce narrante fuori e dentro la storia.

Il Teatro Golden si adatta perfettamente alla situazione, col suo palco squadrato in mezzo alla platea. L’opera è “frivola” come riportato dallo stesso autore, ma divertente senza pretese eccessive. La scenografia rotante, in pratica fronte/retro, permette entrate e uscite di scena e cambi di ambiente senza pause.

Quanto agli attori, Martufello ok nella solita comicità “contadina” nonostante interpreti un avvocato, Pamela Prati e Francesca Nunzi alte, belle e brave come sempre. Detto di Morgana e applaudita anche Manuela Zero seppur meno presente in termini di tempo, grande energia da parte di

Marco Simeoli, con le sue scivolate in napoletano, e Federico Perrotta, possente quanto ingenuo nel suo personaggio.

Uno spettacolo che diverte ed insegna che non ci sono più le corna di una volta.

UN CUORE DEBOLE

Adattamento dall'omonimo racconto di F. Dostojewski

Valentina Balduzzo



Teatro : Casa delle culture dal 13 al 25 marzo Via San Crisogoro, 45- Roma Atto unico: 60' Interpreti: Compagnia Fedor/Alfonso- Giordana : Matteo Alfonso e Luchino Giordana Regia : Matteo Alfonso

Semplice e crudele storia di un uomo e di una felicità per lui impossibile da godere. Vasja Sumkov, scrivano presso l'ufficio di sua eccellenza Julian Mastrakovic, si innamora, ricambiato, di Lizan'ka e ha intenzione di sposarla. Vasja racconta entusiasticamente questa sua grande felicità al fraterno amico, con cui divide casa, Arkadij Ivanovic.

Nulla fa presagire il dramma che sta per abbattersi nella vita del puro e inerme scrivano, anche se l'ambientazione claustrofobica lascia intuire la fragilità dell'apparente normalità nella quale vivono i personaggi.

Vasja, oltre ad avere un misero lavoro è afflitto da una qualche infermità alla quale fa riferimento nei dialoghi, ma che non



viene mai nominata per intero, che lo fa sentire ancora di più onorato dell'essere stato considerato degno d'amore dalla bella Lizan'ka, come già si sentiva onorato di essere stato considerato da sua eccellenza Mastrakovic, verso il quale prova immensa gratitudine, degno di poter avere un incarico lavorativo.

La molla che fa scattare il dramma consiste nell'impossibilità da parte di Vasja di sopportare che il peso di troppa felicità, data da un sentimento fisiologico e forte come l'amore, superi o competa con il senso di riconoscenza verso il datore di lavoro. Vasja si sente schiacciato dalla scelta tra il sentirsi gratificato dall'amore, che ha bisogno di continue prove, e il rispetto per il lavoro svolto nei tempi prestabiliti che lui non riesce più a gestire per poter dar spazio all'amore.



Fatto sta che il dilemma lo rende pazzo, ovviamente per un ragionamento tutto suo, che il superiore non riesce a spiegarsi, essendo il lavoro dello scrivano di scarsa rilevanza, e che la fidanzata accetta con mesta rassegnazione, presumo per una sorta di bassa autostima.

Ritengo che questo breve racconto sia fortemente autobiografico, come Vasja Fedor Dostojevski soffriva di una malattia debilitante, l'epilessia, che non è evidente come una menomazione fisica ma che all'atto pratico crea molte più complicazioni nei rapporti interpersonali, specialmente nel momento in cui ci si trova a nutrire un sentimento totalizzante come l'amore; un freno invisibile e tutto personale entra

automaticamente in azione, il bisogno di accettazione come difesa, di cui forse anche l'autore non può mai liberarsi per poter godere del puro sentimento.

ZUZZURRO & GASPARE A CENA INSIEME AL SALA UMBERTO CHI E' IL CRETINO?

di Alessandro Tozzi



FRANCIS VEBER - LA CENA DEI
CRETINI (traduzione Filippo Ottoni)

Regia Andrea Brambilla

Con Nino Formicola, Andrea Brambilla,
Dario Biancone, Gianfranco Candia,
Alessandra Schiavoni

Produzione Artisti Associati

Roma, Teatro Sala Umberto, dal 27
marzo all'8 aprile 2012

Ennesima messa in scena del
capolavoro di Francis Veber, con due

interpreti d'eccezione come Zuzzurro & Gaspare (Andrea Brambilla & Nino Formicola). Come spesso avviene in questi casi, rielaborazione e traduzione aggiungono qualcosa che "personalizza" lo spettacolo, diretto da Andrea Brambilla stesso, alias Zuzzurro.

Come risaputo, un gruppo di amici fomentato da Pierre Brochant (Gaspare-Nino Formicola) ha la goliardica abitudine di andare perennemente a caccia

di cretini, per poi portarli alla consueta cena del mercoledì come attrazione della serata.

Di cretini, così come intesi dall'autore, è pieno: gente con gli hobbies più curiosi, con strane manie, individui maldestri, di quelli che come si muovono o parlano fanno danno, a se stessi o a qualcun altro.

Il grande colpo della settimana di Brochant è Francois Pignon (Zuzzurro-Andrea Brambilla), assiduo collezionista di "sculture" realizzate con fiammiferi,



opere di cui va così fiero da aver realizzato un photobook da mostrare a chiunque gli capiti a tiro.

Pignon è un vero disastro comico, e Brochant si dispera di non poterlo portare alla cena a causa di un colpo della strega dell'ultimo minuto che lo tiene piegato in due, senza aver avuto il tempo di avvisare Pignon del rinvio, che infatti giunge a casa di Brochant per il concordato aperitivo pre-cena.

Ben presto inizia ad esserci poco da ridere per Brochant perché gli effetti della presenza in casa del cretino non tardano a manifestarsi: guai con la moglie, guai con l'amante, figuracce a ripetizione con tutti, perfino con l'ispettore finanziario Lucien Cheval (Gianfranco Candia), collega di

Pignon, personaggio che terrorizza Brochant, evasore totale, e col vecchio amico ritrovato Pascal Meneaux (Dario Biancone).



Il ritmo è impressionante: chi ricorda i numeri televisivi del *Drive in* e di *Emilio*, fortunati programmi Mediaset (anzi Fininvest) degli anni '80, moltiplichi per due ore e mezzo e avrà un fiume di parole scambiate tra i due a velocità supersonica.

Zuzzurro è perfetto nel ruolo del cretino; in tutto lo spettacolo ha un attimo di lucidità, al termine del quale sospira “Che fatica essere intelligenti!”.

La semplicità della scena, un divano e un telefono, mette ancora di più in risalto l'abilità del grande duo.

Anche chi conosce benissimo l'opera dal film e da precedenti interpretazioni non può che rimanere strabiliato dalla bravura di Zuzzurro & Gaspare, che rendono tutto più esilarante senza ricorrere a gratuite volgarità.

DONNE CHE VOGLIONO TUTTO... ...E SE LO PRENDONO, AL TEATRO DE' SERVI

di Alessandro Tozzi



ROSARIO GALLI - DONNE CHE VOGLIONO TUTTO

Regia Luigi Russo

Con Rosario Galli, Pia Engleberth, Gabriele Galli, Patricia Vezzulli, Danila Stalteri

Produzione Cubatea

Roma, Teatro de' Servi, dal 27 marzo al 15 aprile 2012

Un banalissimo luogo comune dice che le donne ne sanno una più del diavolo. Questo spettacolo sembra messo in scena

appunto per darne la prova scientifica.

Quando la donna vuole qualcosa se lo prende a tutti i costi, nel senso più letterale dell'espressione. Non esistono scrupoli di coscienza, freni inibitori, ostacoli naturali, se lo prende e basta.

Luca e Giulia (Rosario Galli e Pia Engleberth) sono una coppia tra i quaranta e i cinquanta, piuttosto apatica, anche sessualmente da parte di

lui. Come tante coppie, potrebbe dirsi. Ma con una differenza fondamentale, lei vuole un figlio, come si diceva? “a tutti i costi”. Le piccole cose della vita quotidiana, come il pranzo dal padre o il bagno termale, se le prende già senza tanti salamelecchi.

Lui ha un figlio da un precedente matrimonio, Marco, che è muto ma, in quanto musicista come il padre, parla attraverso gli strumenti musicali, avendo elaborato un linguaggio tutto suo che solo Luca capisce.



Compare anche un'antica fidanzata, Marta (Patricia Vezzulli), che dopo aver voluto “a tutti i costi” un viaggio in Tibet alla ricerca del proprio io, ora vuole “a tutti i costi” un figlio, lo vuole per se stessa, non importa da chi e soprattutto non importa come; ha individuato in Luca l'ignaro donatore.



Marta arriva in taxi. Anche il tassista è una donna, Tina (Danila Stalteri), anche lei ha degli obiettivi da raggiungere “a tutti i costi”.

Ero un po' a disagio a vedere la sottomissione del genere maschile ma questo spettacolo racconta questo. Solo l'abilità degli attori non distingue tra i due sessi, ottima come sempre Pia Engleberth sia come moglie ordinaria che come

donna vogliosa, bene l'esuberanza di Patricia Vezzulli e della "borgatarà" Danila Stalteri. I due interpreti maschili, vittime designate, ugualmente abili nel portare con dignità la croce della sconfitta, cercando spesso rifugio nella musica, da artisti veri.

Ottima anche l'idea scenografica di lasciar intravedere delle scene di sesso, o presunto tale, attraverso una parete semi-trasparente. Come far sorridere senza far ricorso a volgarità.

TORNA "LA NOSTRA CANZONE" AL SISTINA BENE INGRASSIA & SAMARELLI

di Alessandro Tozzi



NEIL SIMON – STANNO SUONANDO
LA NOSTRA CANZONE

Regia Gianluca Guidi

Con Giampiero Ingrassia, Simona Samarelli, Andrea Ciarlantini, Davide Dal Seno, Giuseppe Marino, Federica Capra, Alessandra Calamassi, Giorgia Stizzoli

Produzioni D&P Production & Loy Productions

Roma, Teatro Sistina, dal 3 al 22 aprile 2012

IL SISTINA
dal 3 al 22 APRILE 2012
info e prenotazioni tel. 06 4200711 - prenotazioni@ilsistina.com - www.ilsistina.com

Dieci anni dopo aver interpretato

Vernon Gersh e gli stesso, Gianluca Guidi balza in regia e cede il posto a Giampiero Ingrassia per questo *Stanno suonando la nostra canzone* che è ormai un classico.

La semplice storia, come molti sapranno, è quella degli artisti Vernon Gersh, compositore interpretato appunto da Giampiero Ingrassia, e Sonia Walsk (Simona Samarelli), autrice di testi. Si incontrano per un banale

provino, poi per lavorare ad un pezzo, poi ad un altro e tra le note scocca l'amore.

Sonia è un disastro: arriva tardi al primo provino, alle prove successive, perfino al primo invito a cena, sbaglia i giorni, non riesce a spiccicarsi di dosso Leone, l'irriducibile ex che non molla, fondamentalmente perché lo compatisce. E' un'impulsiva a 360 gradi.

Vernon, invece, è fin troppo riflessivo, magari un fiume in piena anche lui, però interiorizza.

Sono fatti l'uno per l'altra. Inizia un sodalizio personale ed artistico, tutti e due cantano benissimo, a Simona Samarelli toccano la parti più malinconiche, le altre a Giampiero Ingrassia. Ma gli stati d'animo, recitano i protagonisti, "cambiano



con la musica". E' quel che accade quando i due partoriscono insieme *Paura di volare*, il loro primo pezzo insieme. E' quel che accade quando nei locali viene diffusa una loro canzone.

Vernon riprende vita, dopo la storia con Natalie Klein che detestava la sua musica, è capace perfino di essere spiritoso quando viene incalzato dallo strapotere di Sonia. Si presta addirittura a "psicanalizzarla". E' capace anche di fare centinaia di chilometri in motocicletta per un weekend al mare

con lei. Registra costantemente un audio-diario che aggiorna tutta la vicenda sentimentale e artistica, compresi ritardi e follie varie di Sonia.



I due sono bravissimi in veste di cantanti e di attori consumati, lo spettacolo è per così dire leggero, ma perfetto per una serata rilassante. Tutta la scenografia è basata sul disco ed arricchita dai 6 ballerini, assolutamente preparati ed atletici. Bellissima la scena del viaggio in moto con i grattacieli illuminati sullo sfondo, ottimi i boys & girls che spuntano a sorpresa dalle pareti. Sono loro l'anima dei due protagonisti.

L'alternanza tra recitato, cantato e ballato è perfettamente costruita in modo che tutto si incastoni al suo posto senza scavalcare niente e nessuno.

Uno spettacolo buono per tutti perché leggero, brillante e ben interpretato.

UNA SERVA NAPOLETANA A CORTE AL TEATRO DUE

di R.P.



MARIA LETIZIA COMPATANGELO - UNA
SERVA NAPOLETANA ALLA CORTE DEL RE
SOLE

Regia Maria Letizia Compatangelo

Con Amalia Vetromile, Duska Bisconti, Massimo Antonietti

Produzione Il Carro dell'Orsa

Roma, Teatro Due, dal 20 marzo al 6 aprile 2012

Donna Teresa (Duska Bisconti), capocomico alla corte del re Sole, è stata bandita da Parigi, come tutti i comici, e sta facendo le valigie per salire in carrozza.

Si presenta una serva napoletana, Isabella (Amalia Vetromile), che racconta gli amori sfioriti, la fame, gli anni bui, le delusioni, la peste. Una vitaccia, con un'ancora di salvezza sempre presente: la villanella, quella canzone napoletana che tramuta tutto in sorriso, nonostante tutto.

La canzone, la musica, il teatro, per Isabella è tutto. Per questo supplica Donna Teresa di portarla via con sé, quelle canzoncine gioiose possono far

comodo a tutte e due: a Donna Teresa per offrire qualche novità al suo futuro pubblico, a Isabella stessa per mettere fine ad una vita di sottomissioni.

Isabella, sostiene lei con una certa enfasi, ha perfino respinto certi “interessanti pretendenti” alla sua persona per il fatto di non saper cantare.

La scintilla decisiva in Donna Teresa scocca quando Isabella le sottopone delle lettere della sua “signora”, la Principessa Palatina, cognata del re Sole: grazie a lei ha conosciuto Moliere e il teatro, ora vede la possibilità di riavvicinarsi a quel mondo un po’ più dall’interno.

Le doti canore non le mancano, ed infatti ogni 5 minuti parte una villanella, sempre molto ben eseguita sotto lo sguardo stupefatto di Donna Teresa, così diversa eppure così affine, così in sintonia con Isabella ogni minuto che passa. Massimo Antonietti accompagna diligentemente alla chitarra e le due protagoniste danno vita ad un’espressione della vita di corte tutta propria, tra canzoni, chiacchiere di corte, sberleffi ai potenti, come il re che ha messo fine alla commedia perché gli era stata derisa l’amante, neanche la moglie!

Ciccirinella e tanti personaggi, tante storie della tradizione napoletana prendono vita grazie alla voce incantevole e alla solarità di Isabella, mentre la più elevata (anche se non di molto) Donna Teresa a poco a poco scende, e lo fa volentieri, al livello della serva, che si rivela persona interessante ed ironica.

Un plauso finale, oltre che ai tre interpreti, va a Maria Letizia Compatangelo che ha scritto e diretto l'opera, e ai costumi di Maria Alessandra Giuri, assolutamente azzeccati.

VESTITO PIACCIO, NUDO CONVINCO

di Valentina Balduzzo



Teatro Duse – Via Cerema, 8, Roma

Durata: 120" Autore: Flavio Mazzini Regia Marco Medrin Attori: Michele Albini; Antonio Marzolla, Stefano Pais, Gabriele Sisci, Claudio Zampa

Tutti coloro che non possono permettersi di vivere di rendita sognano un lavoro in cui si fatichi poco e si guadagni tanto. Prostituirsi è sicuramente un mestiere considerato privilegiato perché consente buoni introiti, gestione del tempo a piacimento e nessuna competenza specifica.

Sono questi i luoghi comuni che circolano sulla professione più antica del mondo, ma nei fatti Flavio Mazzini, introducendoci senza preamboli nella camera da letto di Ettore, esperto escort all'occorrenza Sabrina, che offre la possibilità di esperienze estreme in coppia con Walter (prostituto più giovane e inesperto), ci aiuta ad andare oltre le apparenze raccontando in chiave ironica il rapporto tormentato che "gli utilizzatori finali" hanno con

la propria sessualità, generando situazioni che viste dalla parte dello spettatore appaiono grottesche ed esilaranti ma al limite della sicurezza fisica e mentale per chi esercita la professione.

Di sicuro la figura più equilibrata è quella di Ettore, che cerca di far fronte alle rocambolesche circostanze che si manifestano, più che altro per non rimanervi invischiato, riuscendo però ad esasperare a tal punto la situazione da ottenere l'esatto contrario. Tutti gli altri personaggi in un modo o nell'altro sono la nevrosi che rappresentano: Walter con il suo amore impossibile e idealizzato per Massimo, il professore egocentrico e lascivo, che dietro la facciata del bravo maritino ipocritamente vive una seconda vita di soggetto depravato; Roberto, l'eterno bambino, che non riesce nemmeno ad avere un approccio con il sesso che non sia attraverso il gioco e che una volta interdetto si rende conto di non avere altro che lo legghi alla realtà se non il suo giocattolo, Ettore.

Da non sottovalutare la voce fuori campo, che ridefinirei voce della coscienza collettiva o morale collettiva, che cerca a più riprese di "normalizzare" le vicende fuori dal comune senso del consueto che avvengono in casa di Ettore.

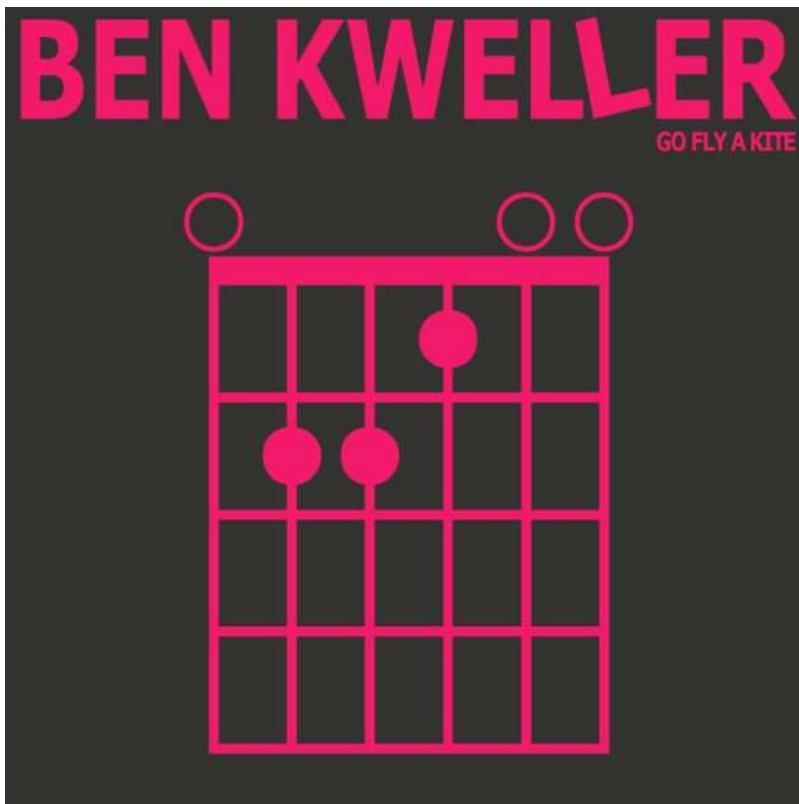
Si ride dall'inizio alla fine, le battute sono brillanti e come il soggetto inedite. Il pregio più grande della commedia è di non avere zone d'ombra nel mettere dei punti fermi trattando, fino in fondo e senza essere volgare, una realtà che ha tutto il diritto di essere svelata a chi non ne fa parte e rappresentata per coloro che facendone parte riescono a dare il peggio di sé.

Gli attori tutti bravi. Claudio Zampa è credibile sia nella veste di uomo serio e compassato che in quello di signora meridionale pienotta e fortemente miope (ovviamente è un eufemismo). Gabriele Sisci interpreta alla perfezione le caratteristiche salienti dell'etero Peter Pan. Michele Aldino sfodera tutto il repertorio delle peggiori manifestazioni proprie degli individui luridi e biechi, nella fisicità come nel modo di parlare, tanto da generare una certa soggezione nel pubblico in sala. Antonio Marzolla, il giovane e atletico collega di Ettore, impersona amabilmente il ragazzo di vita spensierato ed emotivo disinvolto e schietto. Stefano Pais è il mattatore indiscusso della piece, si muove completamente a suo agio nel personaggio, non sbaglia un colpo, sia nei panni di Ettore che del suo omologo femminile Sabrina e non è cosa da poco considerando che è lui il fulcro di tutte le azioni alle quali riesce, grazie la sua potenza espressiva e alla padronanza della scena, a dare il giusto tocco di realismo centrando in pieno l'obiettivo di presentare il tutto come una caricatura, senza fronzoli, di una realtà culturale abbastanza scomoda.

MUSICA MUSICA

BEN KWELLER, SCUSATE IL RITARDO DOPO UN ANNO DI RINVII ECCO "GO FLY A KITE"

di Alessandro Tozzi



BEN KWELLER - GO FLY A KITE
- THE NOISE - 2012

Produzione: Ben Kweller

*Formazione: Ben Kweller - voce e
chitarra + turnisti vari*

*Titoli: 1 - Mean to me; 2 - Out the
door; 3 - Jealous girl; 4 - Gossip; 5 -
Free; 6 - Full circle; 7 - Justify me; 8
- The rainbow; 9 - Time will save
the day; 10 - I miss you; 11 - You
can count on me*

Un impiegato del rock. Così mi viene naturale una definizione sintetica di Benjamin Kweller da San Francisco. I suoi sette albums stanno lì a testimoniarlo, compreso quest'ultimo *Go fly a kite*, nonostante il titolo

somigli tanto, anzi sia, un esplicito invito di quelli ad andare da qualche altra parte.

Una grinta che nel disco non c'è. Si tratta di un rock super-radiofonico, leggero, direi retorico, la musica di fondo di una palestra quando non hanno sottomano niente di sudamericano.

L'opener *Mean to me* dà subito l'idea perché, nonostante un ritmo che tenta di essere rock vero, il finale in festa ammorbidisce squallidamente tutto. Nella successiva *Out the door* e anche



nell'amorfa cantilena *Gossip* Ben Kweller gioca un po' a fare i Beatles, senza ovviamente avere nulla di paragonabile, giusto il timbro di voce da cugino di quarto grado di Paul McCartney. Anche *Jealous girl* è troppo, troppo facilotta, oltre a vagheggiare gli Scarafaggi anche nel titolo. Per non dire delle ballad, sdolcinatissime, *I miss you* e *The rainbow*.

Il fatto stesso che nella confezione e sul sito ufficiale del musicista siano presenti tutti i suoi testi e tutti gli accordi rivela l'intenzione di voler raggiungere più persone possibili, senza farsi desiderare neanche un po'. E pensare che la nuova etichetta di sua proprietà, responsabile tra l'altro del ritardo di circa un anno nella pubblicazione dell'album, si chiama Noise.



Neanche nell'unico episodio in cui si sente qualche traccia di discendenza blues, *Free*, si ravvisa qualcosa di proprio. Anche qui siamo sull'applicazione della regoletta come a scuola e nient'altro. *Justify me* ha l'ardire di privare dei cambi di passo che non riescono, proprio non riusciamo ad uscire dagli schemi neanche per un attimo.

Sono tutte copie molto sbiadite di canzoni da spiaggia, forse siamo di fronte ad un gran conoscitore di musica e di strumenti ma non so se possa essere sprecata l'espressione "artista".

I CALIBAN ALL'OTTAVO ALBUM CATTIVI CON POCHE ECCEZIONI

di Alessandro Tozzi



CALIBAN - I AM NEMESIS - CENTURY MEDIA - 2012

Produzione: Benny Richter & Marc Goertz

Formazione: Andreas Doerner - voce; Denis Schmidt - chitarra e voce; Marc Goertz - chitarra; Marco Schaller - basso; Patrick Gruen - batteria

Titoli CD1: 1 - We are the many; 2 - The bogeyman; 3 - Memorial; 4 - No tomorrow; 5 -

Edge of black; 6 - Davy Jones; 7 - Deadly dream; 8 - Open letter; 9 - Dein R3.ich; 10 - Broadcast to damnation; 11 - This oath; 12 - Modern warfare

Titoli CD2: 1 - Shout at the devil; 2 - Sonne; 3 - Feasting on the blood of the insane; 4 - Die die my darling; 5 - Blinded by fear; 6 - High hopes; 7 - Among the living; 8 - Edge of black (remix)

Sono quindici anni e otto album con questo che i Caliban circolano nell'universo hardcore. Un genere che evidentemente a livello di grandi masse è in piena parabola discendente, avendo dato il meglio di sé tra la fine degli anni '80 e gli anni '90.

Però ci sono irriducibili come questi cinque tedeschi che perseverano, e gliene va dato atto. Cattiveria pura fin dalla copertina, quella rabbia che, espressa senza troppi ricamini, li ha fatti amare dai cultori del genere, grazie al cervello della band Marc Goertz, coadiuvato dal cantante Andreas Doerner per i testi.

Cattiveria presente in buona parte del disco: ci sono le tiratissime *Deadly dream*, *No tomorrow* o la conclusiva *Modern warfare*, c'è l'attacco horror di *The bogeyman*, c'è la voce indemoniata



Doerner, anche in episodi più lenti come *This oath*. Anche gli effetti "sdrucchioli" di *Davy Jones* non dispiacciono, e neanche il tentativo melodico di *Memorial*.

Dove forse i più accaniti avranno qualche difficoltà è in brani come *Edge of black*, in cui la melodia è alquanto presente, addirittura con un finale sottovoce e delle parti cantate evidentemente troppo pulite, opera di Goertz stesso; oppure *Oper letter* e *Broadcast to damnation*, per quanto questo cantato si riaffacci e mi abbia prodotto ricordi dei Bad Religion.

Cose da niente, comunque, a fronte di un assalto sonoro pressoché ininterrotto e egregiamente realizzato. Forse variazioni sul tema un po'

forzate, proprio per ravvivare un genere un po' ristagnante da qualche anno.



Assalto al quale i nostri non rinunciano neanche nelle cover contenuto nel disco bonus dell'edizione deluxe, che inizia con *Shout at the devil* dei Motley Crue, che evidentemente poco hanno a che spartire con i Caliban, che infatti la fanno a

modo loro.

Come fanno a modo loro *High hopes* dei Pink Floyd, pur lasciandone intatta la intro. Più aderente all'originale, grazie anche alla maggior somiglianza col genere, *Among the living* degli Anthrax. Sul finire una versione "sperimentale" di *Edge of black*, da segnalare giusto per qualche effetto ma nulla più.

Un disco che conserverà il pubblico naturale del gruppo, ma difficilmente ne guadagnerà di nuovo.

IL SOLITO CONCEPT DEI CURSIVE DISCUTIBILI MA MAI SCONTATI

di Alessandro Tozzi



CURSIVE - I AM GEMINI - SADDLE CREEK - 2012

Produzione: Matt Bayles

Formazione: Tim Kasher - voce e chitarra; Ted Stevens - chitarra; Matt Maginn - basso; Clint Schnase - batteria

Titoli: 1 - This house alive; 2 - Warmer warmer; 3 - The sun & moon; 4 - Drunken birds; 5 - Lullaby for no name; 6 - Double dead; 7 - Gemini; 8 - Twin dragon hello

skeleton; 9 - Wowowow; 10 - This house a lie; 11 - The cat & mouse; 12 - A birthday bash; 13 - Eulogy for no name

Tim Kasher, leader dei Cursive e di una gran quantità di altri progetti artistici, non ama le cose facili. Ha sempre amato il concept o comunque i significati profondi e più o meno occulti, ma stavolta si supera, almeno per fantasia.

Nelle stesse dichiarazioni ufficiali, il disco narra la storia di Cassius e Polloch, due gemelli separati alla nascita, uno buono e uno cattivo, che

danno vita alla classica lotta tra il bene e il male ritrovandosi in una casa “infestata” da angeli e diavoli!

Sembra un album strutturato per ricavarne un film, e chissà che non lo sia, magari un horror o un thriller a fiato sospeso. La sensazione cresce soprattutto ascoltando la ninna-nanna *Lullaby for no name* o il breve



strumentale *This house a lie*, carico di tensione. Anche l’epilogo di *Eulogy for no name*, affidato ad un parlato alla Lou Reed, lascia l’ascoltatore sospeso come forse voluto dalla mente di Kasher.

A livello direttamente musicale ci sono però tante cose interessanti, una specie di nuova frontiera fusion: il meglio è secondo me *Twin dragon hello skeleton*, con la formula pausa e ripartenza, orecchiabile senza concessioni. Intrigante in certe sonorità quasi funky *A birthday bash* col suo grande caos finale, così come *Double dead*, caratterizzata dai suoni distorti che si



impongono nella parte centrale. Più armonica ma sempre intellettualmente onesta *Warmer warmer*, che cresce pian piano e altrettanto piano muore.

In qualche passaggio, soprattutto in *Drunken birds*, ho rivissuto la favola

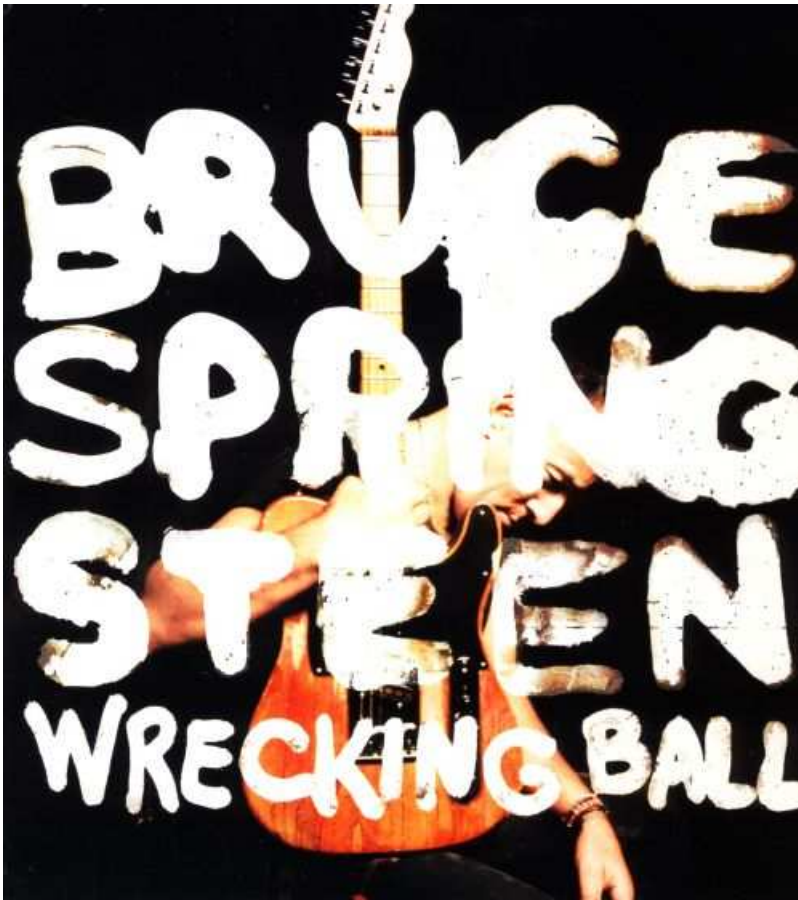
dei Presidents of the U.S.A., sublimi interpreti primordiali del genere negli anni '90. Il confronto è con *Lump*, ascoltare per credere.

Cotanto sforzo intellettuale, quello di incastonare storia e parole in un percorso musicale così coerente, forse andrebbe davvero magnificato con un film, ma se non un film possiamo sperare in uno spettacolo dal vivo che ricalchi le vicende dei due personaggi, tanto più che come musicisti sono tutti e quattro preparatissimi.

Saranno a Firenze il 18 maggio e a Varese il 19, sorvegliateli.

IL BOSS TORNA RABBIOSO LA FRUSTRAZIONE FA BENE ALLA MUSICA

di Alessandro Tozzi



BRUCE SPRINGSTEEN -
WRECKING BALL - COLUMBIA
- 2012

Produzione: Bruce Springsteen &
Ron Aniello

Formazione: Bruce Springsteen -
voce; Patti Scialfa - chitarra; Steven
Van Zandt - chitarra; Tom Morello
- chitarra; Max Weinberg - batteria;
Matt Chamberlain - batteria;
Clarence Clemons - sax; Soozie
Tyrell - violino; Charles Giordano -
tastiere

Titoli: 1 - *We take care of our own*; 2
- *Easy money*; 3 - *Shackled &
drown*; 4 - *Jack of all trades*; 5 - *Death to my hometown*; 6 - *This depression*; 7 -
Wrecking ball; 8 - *You've got it*; 9 - *Rocky ground*; 10 - *Lando f hope & dreams*;
11 - *We are alive*; 12 - *Swallowed up (bonus track)*; 13 - *American land (bonus
track)*

Un album che urla, questo nuovo del Boss. Urla la rabbia, anche se mai la rassegnazione, contro una crisi economica planetaria e un degrado sempre più inaccettabile della condizione umana. Era poco più di due anni fa

quando usciva *Working on a dream*, dai sentimenti diametralmente opposti, lavoro solare e positivo, quando l'arrivo di Obama sembrava dare speranza al mondo intero.

Urla nei testi, tutti farciti di contestazione verso chi a questa crisi ha dato una bella mano, come le banche accusate nel testo di *Jack of all trades*. Invoca addirittura la *Wrecking ball* (la palla demolitrice) nel brano omonimo, che spazzi via tutto e lasci spazio a chissà chi per rifare tutto daccapo. Infatti è il pezzo più furioso del disco, aggrappato alle pelli della batteria di Max Weinberg.

E' così che ne viene un disco sostanzialmente rock, ma senza le schitarrate che hanno reso celebre il Boss e la sua E-Street Band, presente in toto fatta eccezione per il saxista Clarence Clemons scomparso pochi



mesi fa. E' un disco vocale, di rabbia urlata e cantata, rock ma con puntate varie in vari sottogeneri.

Ad esempio il singolo *We take care of our own*, che apre l'album, è un inno corale di esortazione a non mollare, tappezzato di parti orchestrali. Seguono *Easy money* e *Shackled & drown*, pezzi in cui il rock si contamina di folk e soul, la seconda anche di gospel; la voce si fa più cavernosa che mai, spezzata solo dai cori e dai violini, anche se la prima finisce in modo quasi gioioso.

L'atmosfera cupa di *This depression* (argomento trattato, la perdita del lavoro) ricorda un po' *Dancing in the dark*, mentre la struggente lentezza di



Jack of all trades ha più il sapore dei tempi di *The river*.

You've got it è una ballad con qualche radice blues mentre la successiva *Rocky ground* vede addirittura una Michelle Moore in chiusura con un parlato hip hop che si contrappone al contesto senza stonare. *Land of hope & dreams* è un omaggio al saxista Clarence Clemons, un brano scritto nel 1988 ed impreziosito proprio dal suo assolo, mentre *Death to my hometown* ha i tratti distintivi del canto popolare... i grandi sanno fare tutto.

Il messaggio finale però, contenuto in *We are alive*, la rabbia deve dare linfa per la sopravvivenza, non per la resa. E' questo l'effettivo sigillo del disco, a parte le due bonus tracks, la sottovoce *Swallowed up (in the belly of the whale)* e i violini di *American land* fianco a fianco con la voce graffiante del Boss.

E' un disco solista vero, pur con tutti gli ospiti illustri, lo stesso Tom Morello sembra far da cavalier servente al mito, senza esprimersi nei fuochi chitarristici



che gli sono soliti, ma limitandosi piuttosto ad assecondare religiosamente il mostro sacro.

Un disco di pensieri, parole e corde vocali, con gli strumenti a reggere (benissimo) il gioco.

PARIGI PARIGI

AI WEIWEI - ENTRELACS

Jeu de paume dal 21 febbraio al 29 aprile 2012

di Claudia Pandolfi

AI WEIWEI
ENTRELACS
21/02 - 29/04/2012



JEU DE PAUME
L. PLACE DE LA CONCORDE - PARIS 8^e - 1^{er} CONCORDE
WWW.JEUDIPAUME.ORG

Le Jeu de Paume est subventionné par le Ministère de la Culture et de la Communication.
Établissement de contact du MUSEUM YUE, musée privé.

Nei primi mesi del 1980, *Ai Weiwei* (Pechino, 1957) ha scelto New York come campo di espressione, fotografando quotidianamente il mondo che lo circondava. Ha continuato questo suo lavoro a Pechino, dove è tornato nel 1993, mostrando i molteplici aspetti della realtà urbana e sociale della Cina. Le sue fotografie riflettono il capitalismo anarchico che vive nel suo paese e le contraddizioni della modernità. Allo stesso tempo architetto,

scultore, fotografo, blogger e appassionati di nuovi media, *Ai Weiwei* sta rapidamente diventando uno degli artisti più importanti della scena artistica indipendente in Cina, producendo un'opera prolifica, iconoclasta e provocatoria.

Ai Weiwei è un artista generalista e un critico sociale che ha modificato la realtà contribuendo a crearne la forma.

Ai Weiwei è un attento osservatore delle questioni e dei problemi sociali di oggi, un grande sostenitore di comunicazione e reti, e un artista che



può iniettare vita nell'arte e l'arte nella vita. Affronta direttamente il problema delle condizioni sociali in Cina e in altri paesi, fornendo la sua testimonianza sulle turbolenze a Pechino in nome del progresso adottando nei suoi *Studi di prospettiva* un atteggiamento irrispettoso verso i valori stabiliti o in rottura con il passato nelle opere composte da vecchi mobili.



L'idea che la guida resta la stessa: liberare il potenziale nel presente e il futuro, far valere le sue posizioni grazie a decine di migliaia di foto e testi pubblicati sul suo blog o tramite Twitter.

"*Ai Weiwei: intreccio*" è la prima grande mostra in Francia dedicata all'artista e alla comunicazione umana che osserva lo stato del mondo, analizzando e migliorando i legami con gli altri attraverso molteplici canali.

La mostra presenta anche video dell'artista e si concentra sulle fotografie di *Ai Weiwei* attraverso le quali riflette i profondi cambiamenti del paesaggio urbano del suo paese, che sono anche quelli più artistici.



La fiaba del focolare per Documenta di

Kassel e le innumerevoli foto digitali pubblicate sul suo blog o tramite il suo cellulare fanno parte di questo percorso.

Con la sua ricca iconografia, la mostra *Ai Weiwei* tende a mostrare la diversità e la complessità del personaggio e il suo modo di essere in costante contatto con il mondo. Qui l'idea di interlacciamento, collegamenti

che continuano a tessere attraverso i confini e le barriere di ogni genere.

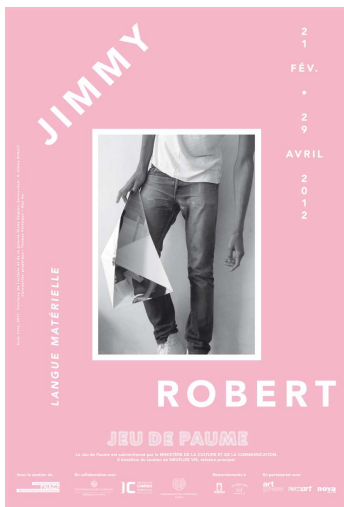


Arrestato il 3 Aprile 2011 dalle autorità cinesi, rilasciato su cauzione il 22 giugno 2011, è, ad oggi, costretto a non lasciare il paese.

JIMMY ROBERT "LANGUE MATERIELLE"

Jeu de paume dal 21 febbraio al 29 aprile 2012

di Claudia Pandolfi



Il lavoro di Jimmy Robert esamina le prestazioni e l'esperienza del limite tramite le opere del suo corpo, l'identità stessa e la disciplina dell'artista. Passando dalla scultura come disegno, dal film come movimento, intercalando la pratica con le domande e l'intersezione tra l'immagine e la lingua e ravvisa il gesto in quanto forma.

Come parte del programma Satellite, Jimmy Robert ha creato una mostra che *posiziona* la lingua in non-luogo, in un luogo nel quale testare e superare i limiti. Riflettendo su una lingua che reputa condizionata dalla storia, dalle istituzioni e dalla società, Jimmy Robert crea una costruzione. La teatralità del linguaggio e del movimento è fondamentale per la maggior parte delle opere presentate.

Nel video *Paramètres* (2011), Jimmy Robert cerca di adattare i suoi disegni geometrici tagliando i contorni del suo viso. Per ogni movimento, per ogni tentativo, l'artista stabilisce un versetto di un testo che ha scritto. Ogni immagine viene utilizzata due volte e ci sono complessivamente dieci stanze. I disegni sono rappresentazioni bidimensionali di figure

tridimensionali. Una volta tagliato, arbitrariamente a quanto pare, il disegno si trasformano in tante forme scultoree che l'artista manipola con un gesto coreografico e applicato rigorosamente.

Una coreografia di movimenti si vede ugualmente nel video *Untitled (Folding 2)*, (2011). Si inizia con l'immagine di un pezzo di carta bianca messo di piatto su una superficie. Poi si assiste alla sua piegatura, come se le mani stiano realizzando un semplice origami.



A poco a poco, come un puzzle, l'immagine si scopre sul retro della carta. Durante il rituale, l'artista ama anche giocare a *sasso-carta-forbici*. Se in questo lavoro, l'immagine (ovviamente) come performance e costruzione è un'ovvia metafora di fondo, la mediazione più profonda è la rappresentazione del corpo come immagine tridimensionale e, al tempo stesso, la materializzazione del video che diventa, alla fine, rappresentazione scultorea.



L'ultimo video della mostra si intitola *Vocabolario* (2011). Anche se non possiede, al di là di tutto, il ricordo di altri pezzi, questo non propone nient'altro che una riflessione spinta sul

linguaggio come costruzione di gesti apparentemente naturali, innati, come la danza, anche questi sono costretti in quadri concettuali limitati. Jimmy Robert, sembra accendere il suo iPod e cominciare a ballare su una musica techno (che lo spettatore non sente, ma la sua intuizione gli permette di indovinare). Ogni gesto viene ripetuto in silenzio per qualche tempo e associato a una professione o a una classe. Questa catalogazione dei gesti è stata vista dall'artista in una discoteca, in un approccio quasi etnografico, e imita, ora per la fotocamera cercando di tradurre il movimento linguistico creando un nuovo ordine, una nuova classificazione e una nuova grammatica. Più che un accessorio del linguaggio, il gesto è considerato come uno dei suoi componenti.

Le due sculture adagate sul pavimento interagiscono con i tre video. Non vi è alcun legame apparente tra video e scultura. La loro vicinanza ha un effetto allo stesso tempo affascinante e sconcertante. Le sculture sono molto più



astratte e convenzionali, come i video, ma la loro riconciliazione suggerisce una futura lettura e una futura percezione. In un certo senso, sospendono il contenuto suggerito dai video e si muovono in una diversa dimensione

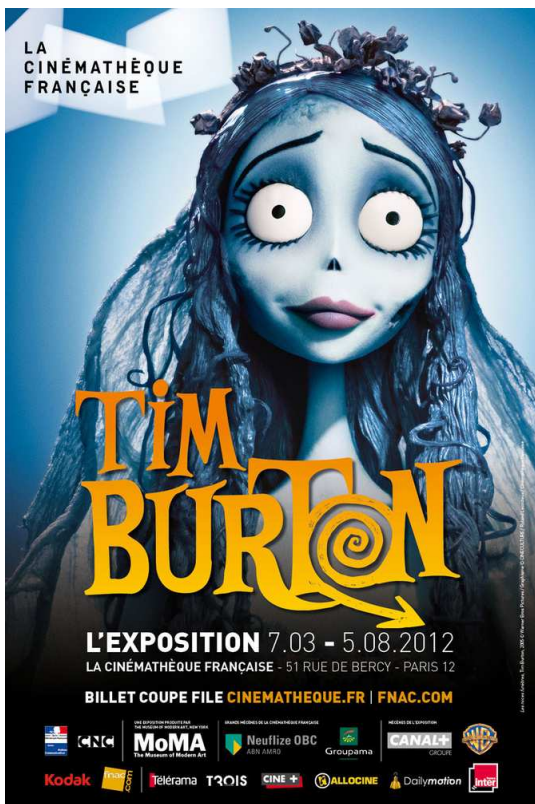
fenomenologica. Essi incarnano il concetto di eterotopia, spazi di alterità, fisica e mentale.

Il quadro concettuale della mostra è sintetizzato nel titolo: materiale didattico. Il linguaggio è implementato come pure la sua materialità a tutti gli accordi che essa rappresenta. Letteralmente, questo termine si riferisce ad una materialità del linguaggio, la sua reificazione, livello linguistico, si gioca sulla vicinanza fisica tra lingua e lingua madre. Francese di nascita, Jimmy Robert ha vissuto lontano dal francese per molti anni e l'inglese è diventato così importante come la sua prima lingua. Che lingua abita ora e dove si pratica? Qual è innata, quale è estranea? E quali sono le tensioni che le frappongono?

TIM BURTON, L'EXPOSITION

LA CINÉMATHÈQUE FRANÇAISE DAL 7 MARZO AL 5 AGOSTO 2012

di Claudia Pandolfi



L'evento intorno a Tim Burton alla Cinematheque francese non è solo un'occasione entusiasmante per rivedere tutti i suoi film (compresi i suoi cortometraggi più confidenziale) ma anche, grazie alla grande mostra progettata dal MoMA di New York 2009 che è stata accolta qui questa primavera, per scoprire il suo talento come disegnatore pittore, video artista, fotografo, inventore di sculture colorate e mozzafiato.

Stranezze e riflessioni visive

L'esposizione dedicata a Tim Burton presenta opere originali che sono miscele di pop, gothic e il surrealismo di ibridazione artistica, come ha affermato l'artista che ama mescolare i generi e sovvertire. Alcuni risalgono alla sua giovinezza e non sono altro che sogni visuali, altri sono progetti rimasti di bozza.

"Stavo facendo uno schizzo, e, improvvisamente, ho pensato tra me e me, poco importa se so disegnare, l'importante è che mi piaccia. Quindi, sono curioso di sapere se sono in grado di riprodurre una forma umana e se le persone apprezzeranno i miei disegni." Altri,



invece, sono recenti prototipi funzionanti, il cui valore artistico è comunque innegabile. La loro disposizione nello spazio dà l'impressione al visitatore di entrare nel laboratorio del Dr. Frankenstein moderno, creatore di una cosmogonia in cui il macabro e la commedia si combinano piuttosto che opporsi.



E' qui che l'intimità del cineasta si espone, con carnet di disegni e schizzi, con film amatoriali, al fianco di opere mitiche del cinema, come Edward mani di forbice e Il mistero di Sleepy Hollow, il cui dietro le quinte si rivela qui per la prima volta.

Nato nel 1958, Tim Burton è uno di quei registi che hanno sempre mantenuto il contatto con la propria infanzia e hanno saputo fare di questo legame la leva magica per creare un mondo con il quale il pubblico si sente immediatamente in contatto.

Un universo cinematografico eccentrico, che minaccia i principi di una fase concettuale, per andare a lavorare al posto dell'immagine il cui premio è l'emozione. Lo afferma Burton stesso quando dice, parlando



della preparazione dei suoi film, si riferisce alla preparazione dello storyboard. "Più faccio film, meno seguo lo storyboard. "Proprio per questo ormai faccio solamente degli schizzi dai quali poi traggio l'ispirazione per girare, come una sorta di scaletta".



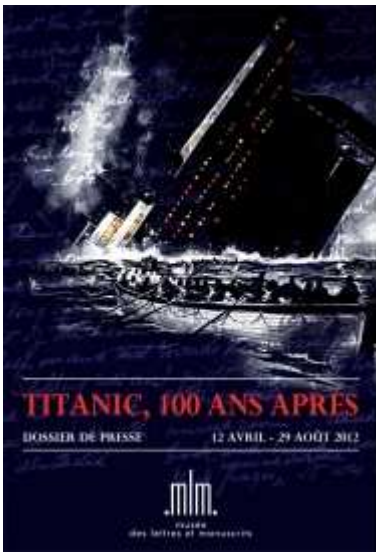
Tim Burton è sicuramente l'ultimo grande artigiano Hollywoodiano. Non è una coincidenza l'aver realizzato nel 1994 un film su Ed Wood, il re del cinema americano,

che era negli anni '50 una sorta di alter ego preveggenente. I due uomini hanno in comune di aver fatto della libertà il fondamento dell'etica.

TITANIC, 100 ANS APRES

MUSEE DES LETTRES ET MANUSCRITS DAL 12 APRILE AL 29 AGOSTO 2012

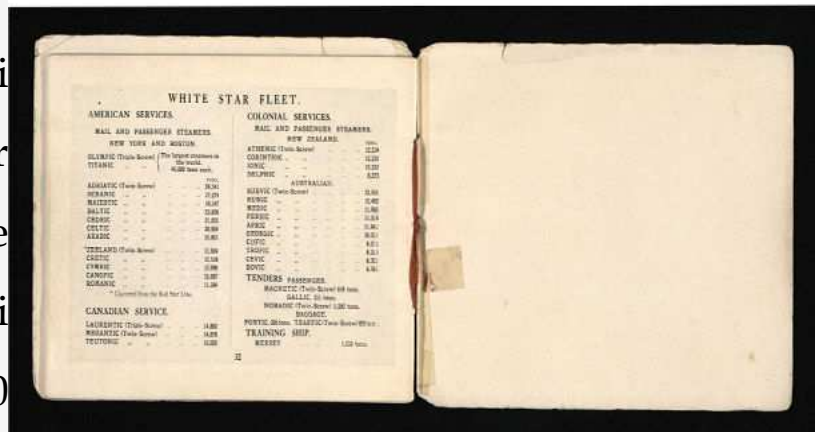
di Claudia Pandolfi



In occasione del centenario dell'affondamento del Titanic, il Museo di lettere e manoscritti mostra una ventina di documenti e manoscritti, tra i quali quelli di Helen Churchill Candee, che hanno ispirato James Cameron per il personaggio di Rose.

Nella notte del 14 aprile a 15, 1912, il gigantesco e, ritenuto erroneamente, inaffondabile Titanic della White Star Line compagnia transatlantica affondò al largo di Terranova, cinque giorni dopo che era iniziato il suo viaggio inaugurale tra Southampton e New York. Il disastro comporterà la morte di oltre 1.500 persone tra passeggeri ed equipaggio.

La maggior parte dei prigionieri riposeranno per sempre nelle viscere della nave a oltre 3.500 metri di profondità. Tra i 700



sopravvissuti vi è il romanziere americano Helen Churchill Candee (1858-1949), immortalato nel famoso film di James Cameron come Rosa, dalle

caratteristiche giovanili di Kate Winslet.



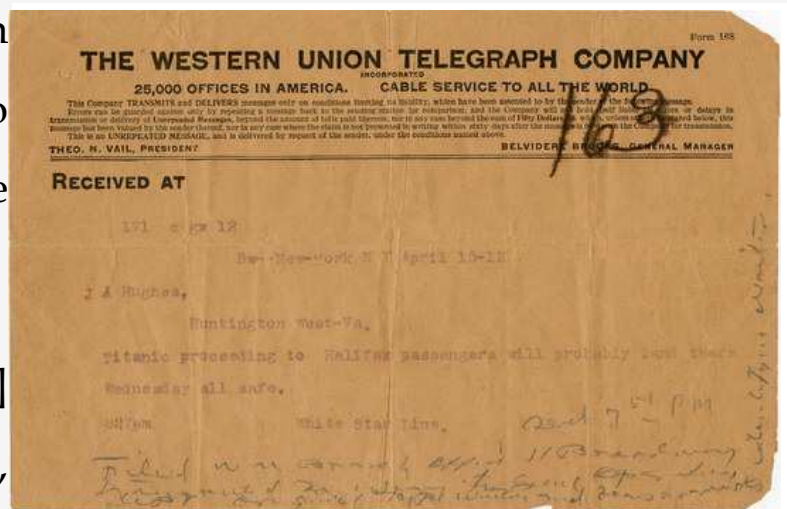
Questa donna semplice, libera e divorziata, aveva 53 anni e aveva appena interrotto un viaggio in Europa per arrivare al capezzale di suo figlio vittima di un incidente

aereo. Ha raccontato il viaggio e il terribile naufragio in un manoscritto di 36 pagine libro, ora conservato presso il Museo di lettere e manoscritti di Parigi.

Un secolo dopo la tragedia, profondamente radicata nella memoria collettiva, il ricordo è stato riaccessò quindici anni fa da James Cameron e più recentemente dal naufragio della Costa Concordia. Il Museo presenta numerose lettere e documenti manoscritti che ruotano intorno a questo

manoscritto che rappresenta un pezzo importante del libro scritto da Helen Churchill Candee sull'argomento.

In un estratto essa scriveva: "[...] noi andiamo alla deriva,



guardando, guardando con un'aria ebete la grande nave brillante. Non sono cosciente di nulla, se non della sua immensità, della sua bellezza e dello scomparire della sua grandezza, degli oblo' illuminati. La prua danneggiata sta ormai scomparendo sott'acqua. Una parte di ponte esce dall'acqua [...] mi sveglio sul Carpathia, mentre una mano piena di bontà versa un bicchiere di whisky in gola.



Questa mostra, come tutte quelle che in questi giorni sono state aperte in tutto il mondo, vuole ricordare quegli uomini e quelle donne coraggiose che in mezzo al mare, di notte, nella paura, hanno cercato di salvarsi la vita e salvarla a tutti gli sconosciuti che in mezzo al mare hanno teso loro una mano.

CULTURA CULTURA

PREMIO TERNA DENTRO E FUORI LUOGO. SENZA RETE. IL TERRITORIO PER L'ARTE

di Sara Di Carlo



*Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 28
Marzo 2012, Roma*

Presentato presso il Ministero dei Beni e le Attività Culturali il Premio Terna 04, alla presenza del Ministro per i Beni e le Attività Culturali Lorenzo Ornaghi, Luigi Roth (presidente di Terna) e Antonio Zanardi Landi (Ambasciatore d'Italia a Mosca e Presidente del Comitato d'Onore del Premio Terna 04).

Il Premio Terna, giunto alla sua quarta edizione, è un premio dedicato all'arte contemporanea, ove energia e creatività si mescolano per creare qualcosa di nuovo ed unico, in perfetta sintonia con l'ambiente circostante.

Con oltre 9.000 artisti partecipanti alle precedenti edizioni, sia italiani che esteri, il Premio Terna vanta uno degli archivi più ricchi comprendenti artisti ed opere d'arte.

Il tema sul quale si cimenteranno gli artisti è “Dentro e Fuori Luogo. Senza Rete. Il Territorio per l'Arte”; potranno scegliere una svariata gamma di espressioni artistiche: pittura, fotografia, light box, video arte ed installazioni.

Al concorso possono partecipare artisti italiani ed esteri, sopra e sotto i 35 anni (inseriti rispettivamente nelle categorie Megawatt e Gigawatt), inviando la domanda di partecipazione entro il 1 Ottobre 2012.

Inoltre vi sono due speciali categorie, ovvero la Terawatt, dedicata agli artisti affermati ed invitati direttamente dalla



commissione del Premio Terna per partecipare a una speciale iniziativa, e la categoria Connectivity, dedicata agli artisti residenti a Mosca e San Pietroburgo, in virtù della collaborazione con la Russia, peculiarità di questa edizione.

Sei le novità principali di quest'anno, partendo innanzitutto dai curatori del premio stesso, i quali saranno Cristiana Collu, Eric De Chasse, Gianluca Marziani, Gabriele Sassone e Denis Viva.

Istituito inoltre un premio dedicato agli Under 23, per esaltare ancora di più lo straordinario talento dei giovanissimi artisti partecipanti.

Le novità riguardano anche il sito: disponibile in tre lingue (italiano, inglese e russo), diviene una galleria d'arte vera e propria, dove gli artisti possono non solo caricare l'opera partecipante al premio Terna 04, ma creare un vero e proprio spazio espositivo ove presentare opere passate, aggiungere cenni biografici e quotare le proprie opere. Un sito maggiormente strutturato per fornire visibilità ed informazioni sul mercato dell'arte, in forte espansione nonostante il periodo di crisi.

“L'Arte genera l'Arte” è la sezione che si collega con il conservatorio dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma: musica ed arte quindi che generano insieme ulteriore arte. Gli artisti che frequentano le accademie dell'arte, sono invitati all'ascolto della musica classica, così da crearne un'opera ispirata alla fine del corso accademico.

Premio Terna è anche arte che si lega all'ambiente: assieme a Radio Lifegate per ogni opera partecipante si planterà un albero.

La giuria ed il comitato d'onore è composto da Antonio Zanardi Landi, Ilaria Borletti Buitoni, Bruno Cagli, Vittorio Cogliati Dezza, Franca Coin, Jakaranda Falk-Caracciolo, Fulco Pratesi e Serena Vitale.



Gli artisti partecipanti alla categoria Terawatt del Premio Terna quest'anno hanno a disposizione la linea

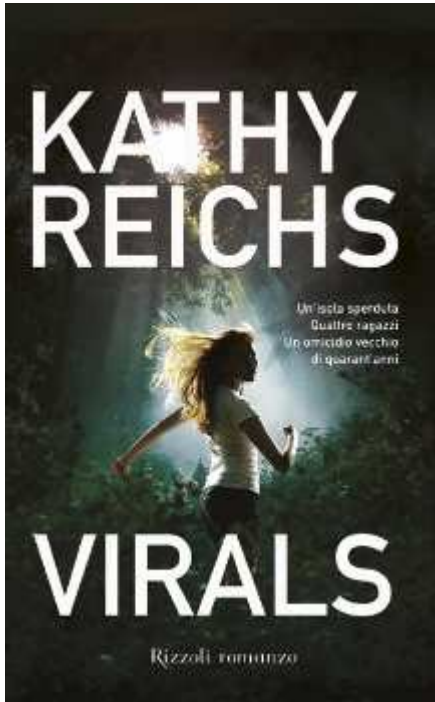
elettrica in costruzione tra Foggia e Benevento per poter dare sfogo alla loro creatività. L'intento è quello di creare maggiore armonia tra l'ambiente e le strutture dell'energia.

Le opere dei vincitori saranno esposte presso il MAMM, il Multimedia Art Museum di Mosca, una delle principali istituzioni per l'arte contemporanea russa, oltre a ricevere premi in denaro o residenze di artisti in località prescelte.

Un premio prestigioso quindi, che mira ad essere un punto di riferimento per l'arte, nel ricreare inoltre quel mecenatismo tipico dei grandi personaggi storici e purtroppo un po' perduto nel tempo. Nonostante la crisi le istituzioni e le grandi aziende mirano a coltivare e a sostenere l'arte, perchè solo così un popolo può essere educato alla cultura ed apprezzarne la bellezza.

VIRALS di Kathy Reichs

di Roberta Pandolfi



Titolo: Virals

Autore: Kathy Reichs

Editore: Rizzoli

Anno: 2011

Pagine 392

Trama: Tory Brennan ha il gusto dell'avventura e la passione per la scienza: non potrebbe essere altrimenti, dal momento che è la nipote di Temperance Brennan, la più celebre antropologa forense del mondo. Quando arriva a Morris Island, di fronte alle coste del South Carolina, per andare a vivere insieme a colui che ha appena scoperto essere suo padre, Tory fa amicizia con un gruppo di ragazzi che come lei sono fanatici delle esplorazioni scientifiche. Insieme si divertono ad analizzare al microscopio conchiglie e fossili fino a quando non si imbattono, con orrore, in ossa umane. Cole Island, quarant'anni prima. Katherine Heaton è una giovane innamorata della natura e degli animali che ha fatto un'importante scoperta. L'isola ospita alcuni esemplari di aquila calva, una specie rarissima. Sta per divulgare la notizia quando scompare senza lasciare traccia. La polizia indaga senza esito. Caso archiviato. Ora, però, Tory ha ragione di sospettare che i resti umani da lei rinvenuti possano essere quelli di Katherine Heaton. Ma perché la polizia si rifiuta

di riaprire il caso? E che fine hanno fatto i quaderni ai quali la giovane vittima aveva affidato il resoconto della sua emozionante scoperta? Ma soprattutto, quale misteriosa trasformazione è in atto nel corpo di Tory e dei suoi amici dal giorno in cui hanno raccolto un cucciolo sottoposto a segretissimi esperimenti nei laboratori scientifici dell'isola?

Kathy Reichs non finirà mai di stupire i propri lettori; per chi non conoscesse questa scrittrice di thriller dirò che è l'autrice di numerosi romanzi che vedono come protagonista Temperance Brennan, un'anatomopatologa meglio conosciuta come Bones, protagonista della fortunata serie omonima in onda in tv in questi anni.

Protagonista di questo romanzo è Tory Brennan, geniale nipote quattordicenne di Temperance Brennan, con la passione per la scienza.

Nel romanzo, la protagonista ha da poco scoperto chi è il suo vero padre (un biologo marino), e dopo l'improvvisa morte della madre per incidente automobilistico è andata a vivere con lui su Morris Island, un'isola di fronte alle coste del South Carolina. La vicenda si svolge appunto sull'isola dove Tory e i suoi amici Ben, Hi e Shelton (genietti anche loro) vivono. Tutto ha inizio durante un'escursione più o meno autorizzata su Cole Island, un'isola adibita a laboratorio dell'università; in quest'isola vivono una colonia di lupi e una colonia di scimmie allo stato brado, e naturalmente gli scienziati che lavorano nei laboratori.

Tory e i suoi amici si troveranno loro malgrado invischiati nelle maglie di una storia che ha origine quaranta anni prima, ossia la misteriosa scomparsa di una ragazza. La vicenda si complica quando inaspettatamente ritrovano il cucciolo di lupo misteriosamente scomparso dall'isola da giorni, in un laboratorio segreto e ultraprotetto sull'isola, perché adibito a esperimenti non autorizzati, e lui ne è la cavia. Gli sviluppi di questo inaspettato ritrovamento saranno stupefacenti e regaleranno ai quattro amici delle potenzialità quasi da supereroe.

Thriller non troppo impegnativo e piuttosto leggero nel suo genere, non ci sono scene crude e il sangue non scorre a fiumi come in qualunque altro thriller, la storia principale mescola scienza, avventura e mistero ed è intrecciata con le vicende personali della protagonista e dei suoi amici adolescenti, alle prese con compagni di college benestanti e arroganti.

Lo stile di questo romanzo è scorrevole, senza inutili fronzoli e piuttosto "adrenalinico", nel senso che è difficile smettere di leggerlo; l'ambientazione è perfetta, i colpi di scena inaspettati non mancano, la trama è ben intrecciata e congeniata; insomma, tutte queste caratteristiche ne fanno un romanzo che nonostante diretto ad un pubblico giovane, appassionerà perfino gli adulti, tutto merito di un'autrice che sa come costruire un thriller.

Primo romanzo di una promettente trilogia per adolescenti che vede come protagonista la nipote della celebre anatomopatologa, che in questo libro viene citata più volte ma mai coinvolta direttamente.

ANGOLI DI ROMA - CHIESA DEI CAPPUCCINI

Di Anna Maria Anselmi



Via Veneto a Roma è nell'immaginario dei più, sinonimo di Dolce Vita, attori famosi di passaggio e personalità in vista.

Certo percorrendo questa bellissima strada si ha subito l'idea di vite agiate

e ricche.

Le facciate dei grandi alberghi di lusso quasi intimidiscono con le loro luci sfavillanti, ottoni lucidissimi e portieri che sembrano ammiragli in divisa di gran gala, per non parlare delle auto parcheggiate davanti in attesa dei clienti di alto rango.

E come non notare i bei locali che hanno sui marciapiedi i bei tavolini e poltroncine così invitanti!



Ma se percorriamo tutta via Veneto, passando davanti all'Ambasciata Americana ci troviamo quasi a piazza Barberini, sulla sinistra sorge una

bella chiesa dedicata a Santa Maria della Concezione, ma a tutti nota come la chiesa dei Cappuccini.

Questa Chiesa fu eretta fra il 1624 e il 1630 per volontà di Papa Urbano VIII in onore del fratello cappuccino Card. Antonio Barberini la cui tomba è a tutt'oggi conservata all'interno della chiesa.



La chiesa non è molto grande ma le cinque cappelle a lato della navata centrale sono ricche di reliquie e sepolcri illustri ed anche di dipinti di Pietro da Cortona e del Domenichino.

In origine la chiesa comprendeva un campanile e un monastero che vennero demoliti per la realizzazione dell'attuale via Veneto.

Ma la particolarità che rende unica questa chiesa è l'adiacente cripta decorata con le ossa di circa 4.000 frati cappuccini.

Queste ossa sono state recuperate dall'antico cimitero dell'Ordine dei Cappuccini che era situato nella chiesa di Santa Croce e San Bonaventura dei Lucchesi ai piedi del Quirinale.



La cripta è composta da più cappelle unite tra loro da un corridoio , in alcune nicchie si trovano scheletri interi di frati con indosso il loro tipico saio marrone.

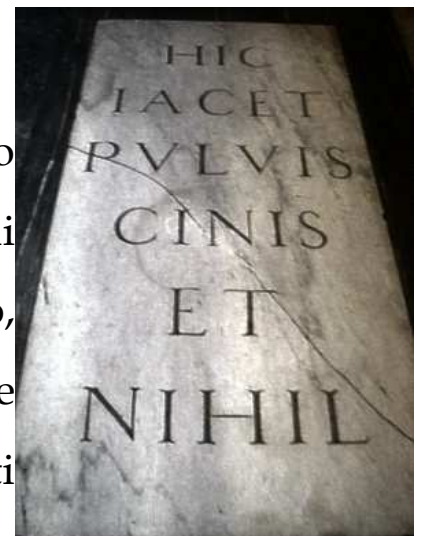


Tra tutti questi scheletri ci sono anche quelli di tre piccoli nipoti del Papa Urbano VIII e quello del principe Matteo Orsini vestito ancora con il suo saio , nonché quello della principessa Barberini che con la mano destra sostiene

la falce e con la sinistra una bilancia. Tutto il percorso della cripta mette in mostra i vari decori realizzati con ossa di tutto lo scheletro umano , e sono fiori, rosette, festoni, lampadari e perfino un orologio.

Le varie cappelle portano il nome delle ossa con cui sono state realizzate le decorazioni: dei femori, dei teschi e così via.

Ci sono varie ipotesi sulla creazione di questo cimitero, alcuni studiosi pensano che sia opera di cappuccini fuggiti dalla Francia nel XVIII secolo, mentre altri appoggiano l'ipotesi di una realizzazione quale inno alla vita stessa ad opera di anonimi frati cappuccini.



Il papa Urbano VIII diede disposizione che le piccole cappelle fossero pavimentate con la terra proveniente dalla Terra Santa, e per monito volle una lapide che tradotta dal latino dice: qui giace polvere , cenere e null'altro.



Questa volta la nostra passeggiata ci ha condotti in un luogo particolare che forse ci farà riflettere sulla brevità della nostra vita ma anche a quante cose belle potremo fare se sapremo viverla senza sprecarne neanche un

attimo.

MARCO TIRELLI

LA PRIMA GRANDE MOSTRA MONOGRAFICA

di Sara Di Carlo



*Museo Macro Testaccio, 29
Marzo 2012, Roma*

Marco Tirelli è uno dei più apprezzati artisti italiani. Una pittura particolare che al contempo rende le sue opere semplici, pulite, prive di fronzoli. Oserei dire essenziale.

Una mostra composta da ben 25 opere, create appositamente per lo spazio del Macro Testaccio di Roma.

Emozionante essere accompagnata dall'artista stesso, alla scoperta di opere ed episodi inerenti la loro creazione.

Il Macro Testaccio è una struttura sicuramente di impatto, con una atmosfera davvero unica; le grandi tele di Marco Tirelli, con sfumature dal bianco al nero, non fanno altro che accentuare la stretta relazione tra l'artista, le opere e lo spazio circostante.

Le opere sono esposte in due padiglioni del Macro; in uno sono disposte in modo razionale e raccolte. Le figure geometriche raffigurate sulle tele sono “la figura” che l'artista ha in mente. Prendendo spunto da ormai milioni di immagini che



compongono il suo archivio (formato da fotografie, ritagli di giornale e schizzi a matita), Tirelli raffigura nell'opera finale l'oggetto che per tutti rappresenta ad esempio una scatola quadrata, un cilindro, una sfera, una semplice ciotola.

Tirelli “spoglia” l'oggetto e lo rende essenziale, svelandone il suo essere.

Particolarissima la tecnica con la quale Tirelli lavora alle sue opere. Una sorta di aerografo forma pulviscoli di colore, ricreando un effetto tra pittura e fotografia, davvero non facile a distinguersi. Tra l'altro, il Tirelli lavora su

“livelli”, come una sorta di photoshop; quando



Tirelli va a lavorare su una determinata sezione della tela, deve coprire tutto il resto, affinché il colore non vada a finire su altre zone.

Una pittura “cieca”, anche se perfettamente ben studiata in bozzetti creati dall'artista. Un esempio della complicata tecnica adottata dal Tirelli è la tela raffigurante una gabbia, ove le

linee (sia quelle in evidenza che quelle che formano lo sfondo della tela) sono a turno coperte dallo scotch. Un lavoro certosino dunque, che rende quasi “folle” l'artista per la sua difficile e complicata scelta.

Nell'altro padiglione invece, l'ambiente è unico; in questo caso il Tirelli ha scelto di ricreare una vera e propria installazione ambientale, a suo dire come un palcoscenico ideale ove mettere in scena il teatro della memoria.

Le tele giocano sulla monocromia, sulla contrapposizione del bianco e nero, riflesse come in uno specchio, alla scoperta di luci ed ombre.

Le figure geometriche si alternano a linee che compongono definiti confini e limiti all'interno dell'opera.

L'arte contemporanea del Tirelli è sempre alla ricerca del nuovo, nella sua semplicità, ricreato dalle immagini suggerite dalla sua mente.

L'esposizione è organizzata in collaborazione con il Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne Métropole, che ospiterà la mostra nel 2013.

Marco Tirelli nasce e vive a Roma, ove lavora tuttora. Inizia ad esporre dalla



seconda metà degli anni '70. La sua prima apparizione ufficiale avviene alla Biennale di Venezia nel 1982, nella sezione “Aperto 82”, con una sala personale.

Tante le mostre personali che seguiranno, come ad esempio la partecipazione alla Biennale di San Paolo, alla Biennale di Sydney e a quella di Parigi tra le tante. Le sue opere sono esposte in numerose collezioni di musei internazionali.

La mostra è visibile fino al 13 Maggio 2012.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

